

Assetati di ... vita.

Commento al vangelo della quinta domenica di Quaresima (29 marzo): Giovanni 11, 1-45.

Fra i pensieri 'cattivi' che vorremmo sempre tenere lontani c'è sicuramente il pensiero della morte. Della nostra morte. Pensarci ci inquieta e ci deprime. Per questo vogliamo rimuovere quel pensiero. Forse perché il dato di fatto inoppugnabile (tutti devono morire, anch'io!) viene a scontrarsi con il nostro desiderio di vita, con l'istinto elementare di sopravvivenza. Non amiamo la morte, non la cerchiamo, se non in situazioni disperate. La evitiamo, la combattiamo, quando sembra avvicinarsi a noi, in una grave malattia. Intanto però, quel pensiero si riaffaccia prepotentemente: nell'occasione di un lutto familiare, o della perdita di un amico. Anche la lettura dei dati aggiornati delle vittime del Coronavirus non ci lascia tranquilli.

L'evento della nostra morte, quando chiuderemo gli occhi a questo mondo, suggerisce altri segnali di se stessa, in cui la "nera signora" sembra farsi sentire, quasi "in anticipo". E qui, nel simbolismo della morte, si affacciano i diversi modi di concepire la morte, e, di riflesso, la vita. Ci sono diffusi segnali di morte nel nostro mondo: guerre, migrazioni, povertà, atti di violenza, barriere dettate da egoismi ... ma anche la morte di una speranza, o di un amore. La lotta per la vita non può ignorare queste sue negazioni concrete, questi suoi limiti quotidiani.

Diversi modi di concepire la vita, si diceva. Laddove la qualità della vita non dipende solo dal benessere fisico, ma dalla bontà delle relazioni che riusciamo a costruire con il prossimo. Un riflesso di tutto ciò lo troviamo nella lingua dei vangeli, il greco biblico. Lì ci sono due termini per designare la vita: *bios* e *zoé*. C'è una "vita" (*zoé*) che eccede, che si sporge oltre i limiti naturali, biologici. Nel vangelo di questa domenica, l'ultima prima della domenica delle Palme, Gesù ci parla di questa "vita". 'Chiamando' fuori dal sepolcro, con la sua parola potente, l'amico Lazzaro, che era morto quattro giorni prima, Gesù si rivela come il portatore di una "Vita" che valica i confini della dimensione solo "biologica". Ma che non la ignora. Il miracolo della risurrezione è reale: Lazzaro è davvero restituito ai vivi (e morirà una seconda volta!).

Ma cominciamo da capo, nella lettura di Giovanni cap. 11, il vangelo di questa domenica. Per questo vangelo la risurrezione di Lazzaro è il "segno" più importante compiuto da Gesù. Nell'architettura generale, questo racconto è un sorta di cerniera fra la prima e la seconda parte. Nella prima, l'evangelista ha raccolto dalla tradizione e rielaborato una sequenza di segni miracolosi e rivelativi (il Libro dei segni); nella seconda, l'attenzione è tutta concentrata sulla rivelazione della "Gloria di Dio" che si manifesta in Gesù crocifisso e risorto (il Libro della Gloria).

C'è, dunque, a Betania (un villaggio ad un tiro di schioppo dalla capitale Gerusalemme, sul versante orientale del Monte degli Ulivi), un amico di Gesù. Si chiama Lazzaro, in ebraico Le'hazar (= "Dio è mio aiuto"). Quel villaggio è ora indicato come El-Azariyeh, prendendo il nome da lui: vi si può visitare un sepolcro che è detto di Lazzaro ...

A Gesù giunge notizia che l'amico, che vive con le sorelle Marta e Maria (persone note nel vangelo di Luca), è gravemente ammalato. La notizia è accompagnata dal velato invito a recarsi al capezzale dell'infermo. Strano il comportamento tenuto da Gesù: prima "perde tempo" trattenendosi ancora per due giorni nella località in cui si trova, oltre il corso del Giordano; poi decide di andare in Giudea, a cacciarsi nel guai, nonostante i consigli dei discepoli. E dichiara di essere 'contento' per i discepoli di non essere stato là, quando Lazzaro è morto. Perché Lazzaro

‘deve’ morire. La morte dell’amico si trasforma in un atto rivelativo della “Gloria di Dio”, perché la fede dei discepoli ne esca rafforzata.

C’è la sensazione che Gesù abbia in mente una cronologia, una sequenza dei fatti, che sfugge ad una logica umana, e si appella ad un disegno di Dio. Vi sono “ore del giorno” in cui si può lavorare, ed “ore della notte”, in cui si è costretti all’inerzia. Allusione velata alla “notte” della sua passione e morte. Ma finché dura il suo “giorno”, egli non corre alcun pericolo.

L’incontro con Marta rappresenta il punto culminante di tutto il brano, la chiave di lettura per comprendere quello che sta per accadere. L’annotazione che introduce questo passaggio parla di “quattro giorni” dalla morte: dettaglio che ne sottolinea la realtà. Dopo tre giorni, secondo le concezioni giudaiche allora in voga, l’anima lascia il corpo per entrare definitivamente nel regno dei morti. Lazzaro è davvero morto, non ci sono più dubbi.

“Se tu fossi stato qui ...”. La reazione di Marta non cancella la sua fiducia in Gesù. Non esprime un rimprovero, ma lo smarrimento umano, davanti ad un aiuto atteso e non giunto. E non preclude alcuna possibilità: la preghiera di Gesù sarà esaudita dal Padre. Sotto la guida di Gesù, ella arriva a correggere l’idea di una salvezza identificata con una risurrezione ‘confinata’ alla fine dei tempi, idea condivisa con il mondo giudaico. Gesù l’aiuta a correggere il tiro, anzi si propone, lui in persona, come *“la risurrezione e la vita”*: egli è colui al quale è affidata la potenza divina di dare, ora!, la vita. La vita fisica restituita ad una salma già in putrefazione diventa, allora, il riflesso di quella Vita di cui Gesù fa dono al credente. Vita capace di sconfiggere la morte, di far ‘risorgere’, di rialzare ogni giorno.

“Io sono”. Gli orecchi educati all’ascolto della Bibbia afferrano al volo il rimando al nome di Dio attestato nell’Antico Testamento: *“io sono Colui che sono”*. Tante volte quell’*“Io sono”* ricorre nel vangelo di Giovanni: *“io sono il pane della vita, io sono il buon pastore, io sono la luce del mondo ...”*. Io sono *ora*, non in un futuro lontano ed indeterminato.

Ma ci vuole la fede. *“Chi crede in me, anche se muore vivrà”*, promette Gesù. Con la fede si è in grado di superare lo stesso limite della morte corporale. La vita terrena, nella quale già abita la Vita eterna, acquista così una nuova dimensione. La fede non è solo ritenere qualcosa per vero, ma relazione viva, legame con Gesù *“risurrezione e vita”*: *“chi crede in me!”*.

Prima del compimento del miracolo, l’evangelista annota ancora le lacrime di Gesù, ed il suo ‘fremito’ (reso nella traduzione italiana con una semplice “commozione”). Letteralmente il verbo indica l’azione dello sbuffare, ed anche dell’indignarsi. E’ la reazione di Gesù davanti al mistero del male e della morte, e forse anche davanti ai lamenti dei Giudei presenti, lamenti che sembrano venire da un rito convenzionale di suffragio.

Con voce forte Gesù chiama Lazzaro fuori dal sepolcro. Si compie così la profezia di Ezechiele: *“Vi faccio uscire dalle vostre tombe”* (Ez 37). Gesù aveva già fatto sua quella profezia: *“Coloro che sono nei sepolcri udranno la voce del Figlio dell’uomo e ne usciranno”* (Giov. 5, 28-29). La vicenda di Lazzaro attesta che quell’ora è già arrivata, ma essa stessa è profezia in atto della Pasqua di Gesù, della sua vittoria sulla morte.

Don Piero.